

Tra i profughi di Tangeri. «Non partite»

Fanno collette per comprare i gommoni. Ma c'è chi lavora per farli restare

L'associazione Oja punta a coinvolgere ragazzi maghrebini nella scuola e nello sport. «È l'unico modo per disinnescare i passeur»

I flussi di persone in viaggio dal Marocco verso le nostre coste sono triplicati in estate «La rotta spagnola? È solo un'illusione»

FRANCESCA GHIRARDELLI
TANGERI (MAROCCO)

«**S**i assicurano con i piedi alle corde, per reggersi durante la navigazione, e molti, ma non tutti, indossano giubbotti di salvataggio. Per loro l'essenziale è trovare qualcuno nel gruppo che sappia guidare il *Sojaque*». A pochi passi dalla mediana di Tangeri, in Marocco, nella caffetteria di un vecchio cinema, incontriamo Ali Issa Abakar Ayyad, nazionalità ciadiana, studente universitario di biologia qui in Marocco ma anche attivissimo e ben informato presidente di Oja, l'*Organisation des Jeunes Africains*. La sua associazione lavora per offrire a chi migra un'alternativa alle perico-

lose traversate dello Stretto di Gibilterra. «Si dice che in 40 minuti si arrivi di là, ma c'è chi è rimasto in mare tre giorni o ha perduto la rotta ed è tornato indietro. Oppure c'è chi ha perso la vita». Racconta della "rotta spagnola", alternativa a quella libica, 14 chilometri di mare pattugliatissimo dalle autorità, tra Tangeri e la Spagna. Già a luglio i transiti via mare e via terra (attraverso Ceuta e Melilla) hanno registrato un incremento, triplicati rispetto allo stesso mese del 2016. E ad agosto, secondo i dati diffusi dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati, sono state 3.144 persone a muoversi (soprattutto da Guinea, Costa d'Avorio, ma anche dalla Siria), il doppio rispetto allo scorso anno, la cifra più alta dal 2014.

Non si può parlare di un cambio di rotta perché «ci vuole tempo per spostarsi dalla Libia fino a qui» spiega Ali Issa, ma di certo i migranti sono in aumento. Rispetto al Mediterraneo centrale, le modalità di traversata sono diverse: «Dal 2015 sento parlare di piccoli canotti chiamati *Sojaque* (dalla pronuncia alterata di *Zodiac*, una marca di gommoni, ndr). I migranti fanno collette, dividono la spesa e li acquistano direttamente. Poi in mare, se insorgono problemi, coi cellulari chiedono aiuto a una linea telefonica d'emergenza, *Alarm Phone*. «No rescue, but alarm», cioè «niente salvataggio, solo l'allarme» è il motto di questo servizio collegato alla piattaforma on line *Watch The Med*.

Quella di rivolgersi ai trafficanti marocchini è, invece, un'opzione ormai poco contemplata, perché «manca la fiducia». Nel caso di *passeur* locali, comunque, il pagamento avviene a destinazione attraverso conti bancari affidati a una persona di fiducia del migrante. Una

volta andato a buon fine il viaggio, a questa viene chiesto di pagare il trafficante.

Un'alternativa resta quella di varcare i confini delle *enclave* spagnole che sorgono in territorio marocchino: «Si entra di nascosto via mare a Melilla. A Ceuta, invece, serve forza fisica per oltrepassare la barriera: chi ha con sé bambini non può riuscirci» prosegue il presidente di Oja. Eppure «nella testa di molti c'è l'idea di raggiungere l'Europa, qualsiasi siano le difficoltà. Solo una piccola percentuale di persone cambia parere e resta qui».

L'associazione punta proprio a questo: «Coinvolgiamo i ragazzi in progetti sportivi (ad esempio, in tornei di calcio) e in corsi di formazione, collaboriamo con diversi ministeri del Governo, puntiamo a far ottenere un diploma qui in Marocco per lavorare o, nel caso di rientro a casa, per avere un certificato di studi di qualità, spendibile per trovare un'occupazione». Lui stesso afferma di frequentare l'università marocchina perché qui l'educazione è considerata di buon livello, apprezzata da aziende e amministrazioni pubbliche dei Paesi subsahariani.

Quest'anno l'Unione Europea ha sostenuto l'organizzazione con uno stanziamento di 4.800 euro: «Ci sono obiettivi, però, che non raggiungiamo per mancanza di mezzi: servono soldi per progetti a lungo termine. Parte dei fondi deve per forza andare nelle tasche dei migranti per pagare trasporto a scuola e cibo: se un ragazzo partecipa ai corsi, alla fine della giornata non avrà niente da mangiare, perché non ha lavorato. Così è difficile convincerlo a non partire». E conclude, serio: «Solo all'interno di una rete sociale strutturata si può davvero cambiare idea e rinunciare alle traversate». Da Tangeri, altrimenti, non resta che comprare un *Sojaque*. E, con tutti gli altri, mettersi in mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

